

5. Il vagabondo: quando si cammina per rimanere fermi

Es 32,1-8; 15-16; 19-20

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me». Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!». Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore». Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.

Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato





ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato!».

Mosè si voltò e scese dal monte con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole. Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi della montagna. Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece bere agli Israeliti.





Questo brano si situa poco tempo dopo che Israele è uscito dall'Egitto e si sta dirigendo verso la terra promessa. Finalmente il popolo è libero! Ma non solo: quel Dio che ha rotto le catene che lo rendevano schiavo di un altro popolo gli ha anche promesso di dargli una terra in cui vivere! YHWH sembra essere davvero un Dio che vale la pena seguire.

Inizia quindi il cammino verso una nuova casa, ma a un certo punto succede qualcosa: Mosè sale



su un monte per ricevere la Legge da Dio, e sembra non tornare più. A questo punto gli israeliti chiedono ad Aronne, il “vice” di Mosè, di dar loro un Dio, che alla fine ha il volto di un vitello. Non è una divinità diversa, è il Dio di Mosè, solo che quando hanno voluto rendere visibile il Dio invisibile questa è la forma che gli hanno dato. È vero anche che non è un caso che la statua abbia questa forma, anzi: il vitello è il modo in cui è raffigurata una delle divinità egizie, Api. Gli israeliti conoscevano gli dei egizi, avevano sentito le loro storie, erano rimasti affascinati dalla celebrazione dei loro riti e avevano visto come erano rappresentate le loro divinità. Quel vitello che era adorato da chi li teneva schiavi, era entrato nel loro immaginario. Ed è qui che si manifesta il problema. Nonostante l’esperienza della liberazione, il popolo di Israele è ancora invischiato in ciò che lo rendeva schiavo. Il vitello d’oro costruito durante l’Alleanza non è che la ripetizione di una divinità che appartiene al culto egiziano, quello stesso Egitto che hanno appena lasciato perché erano schiavi. Sono liberi, ma vivono ancora dinamiche da persone non libere. Non c’è troppo da stupirsi: le nostre schiavitù spesso hanno radici profonde, e ci vuole tempo per riconoscerle, accoglierle e liberarsene. Intanto però il loro cammino nel deserto è un continuo oscillare tra



il loro desiderio di libertà e una realtà di schiavitù. Pensano di essere liberi, ma in realtà hanno solo dato alle loro catene un nome diverso.

In tutto questo, nel costruire questo vitello d'oro gli israeliti non ci mettono volontà di fare del male. Semplicemente non si accorgono di essere ancora incatenati. Non basta uscire dalla prigione per essere liberi, perché certe abitudini sono radicate dentro di noi: un certo modo di guardarci e di guardare gli altri è molto più profondo di quello che crediamo. In questo momento il cammino del deserto per Israele non è il cammino verso una meta, ma è un continuo camminare in tondo. È il cammino del vagabondo nel senso peggiore del termine, il cammino di chi non sa dove sta andando ma si muove e quindi ha l'impressione di progredire. È vero che sono usciti dalla terra della schiavitù, ma nel loro vivere ancora da schiavi è come se fossero ancora in Egitto. Si stanno piano piano accorgendo che il pellegrino fa un percorso di liberazione: e in questo percorso il primo passo è prendere consapevolezza di camminare a vuoto. Questo ancora non lo hanno capito.

C'è un cuore da liberare, e non si libererà finché non avrà capito che nomi hanno le sue catene.

